

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



GLI ITALIANI DEL DOMANI SONO GIA' NATI

Ecco il volto degli italiani dei prossimi anni: occhi grandi e neri, capelli crespi, carnagione scura, nasi schiacciati e labbra carnose. Questi bambini sono nati dai nuovi concittadini poveri, ma che credono nella vita, nel domani e nel buon Dio.

Speriamo che siano più felici e meno egoisti di noi vecchi abitanti della penisola italiana e speriamo ancora che si facciano carico di noi vecchi anche se abbiamo capelli bianchi e mal sopportato il loro arrivo in Italia!



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

IL DEGRADO È PER CASO?



I quotidiani parlano del degrado di Mestre. In modo particolare sembra che ne soffrano le vie più vicine alla Stazione.

Fra i tanti episodi ricordo una lettera scritta su "La Nuova Venezia" da una ragazza di 20 anni, di via Cappuccina. Nel 2015 si rivolgeva al sindaco dicendo: "a una cert'ora si aggirano per strada solo uomini stranieri nullafacenti e temo un'aggressione: caro Luigi, facci sentire al sicuro in una città a misura nostra. Questo non è razzismo ma un dato di fatto. Non ho più fiducia, fammi cambiare idea". Rispose allora il sindaco via Twitter: "Farò di tutto per risolvere il problema".

Purtroppo si percepisce ancora un po' di insicurezza, manca la serenità nell'uscire, la gente vende casa e si trasferisce altrove.

Qualche giorno fa, per esempio, c'è stato un litigio in via Piave. Un uomo di 40 anni, residente presso i giardinetti, ha rimproverato un giovane che faceva la pipì sulla ringhiera della propria dimora. Dopo un diverbio si è passati dalle parole ai fatti, e, davanti a numerosi testimoni, l'uomo è stato colpito dall'estraneo con pugni e calci.

All'inizio degli anni '50, la domenica pomeriggio, i veneziani avevano l'abitudine di venire in via Piave per una passeggiata serena. Ora pare che tutti vogliano scappare da queste strade. Com'è successo? Un caso?

Le ragioni sono certamente molte.

Non si può però imputare la responsabilità soltanto alle autorità. Spetta anche ai cittadini vivere il territorio, far sentire la presenza costante e puntuale. Manifestazioni e richieste di aiuto sono opportune, ma il linguaggio non basta. Bisogna diventare concretamente padroni del territorio e spegnere l'illegalità sul nascere. Oscar Wilde ha scritto parole delicate: "la società perdona spesso il criminale, mai il sognatore".

Chi poi vive in zone ancora serene non può restare spettatore. È necessario lavorare per la città, nel suo insieme. Temo non sia più possibile superare le difficoltà distinguendo fra cittadino e campagnolo, fra erudito e barbaro, tra italiano e forestiero. Oramai nelle città e nei paesi d'Europa si respira una dimensione quasi globale. Come nel IV e V secolo d.C. siamo stati capaci di sostenere le invasioni dal Nord, nel terzo millennio dobbiamo saper trasmettere i valori dell'uomo a chi ancora non li riconosce appieno. Conta l'esempio sereno e forte di uomini saggi che restino legati ai propri valori, anche cristiani.

IN PUNTA DI PIEDI IL METRO DELLA SALUTE È IL PIL?



Come si fa a capire quando una società sta bene e quando invece soffre? Quali sono i valori del termometro che lo stato deve tenere sott'occhio e dove intervenire perché la gente abbia una vita migliore? Da

molti decenni viene data una grande importanza al "Prodotto Interno Lordo" del paese (PIL). Si sostiene che quando esso cresce, cresca anche il benessere.

Chi governa cerca dunque il modo per far crescere quest'indice e rende sempre pubblici i risultati positivi.

Il PIL è prezioso e non si discute. Da esso può dipendere per esempio la possibilità di trovare o meno un lavoro; dipendono i servizi dati alla persona: l'istruzione pubblica, le cure e l'assistenza. La lista sarebbe lunga. Negli ultimi 150 anni il PIL italiano è cresciuto molto. Attualizzando i valori, si è passati da € 1.500 a testa nel 1861 a circa € 25.000 oggi. Il periodo d'oro è stato dal dopoguerra all'inizio degli anni 80, con una crescita media del 4-5% (più di altri paesi europei). A partire dagli anni 80 c'è stato un rallentamento e poi, dal 2000, una stasi, con ampie recessioni.

Il PIL però non basta a dire tutto. Qualcuno sostiene che in anni più poveri la vita era più semplice, serena e piena di speranze. Già nel 1934 Simon Kuznets (padre del PIL) affermava che "difficilmente il benessere di una nazione può essere dedotto dal reddito".

Il Patriarca propone che il centro di studi diocesani rifletta anche su questi temi per capire cosa serve ad una persona per vivere meglio. Forse un ritmo più sereno, una minor pressione sugli obiettivi da raggiungere nel fatturato... Forse una maggior fraternità. Da cristiani restiamo convinti che il Vangelo abbia una parola importante su questi argomenti. Gesù non ha voluto lasciarci i suoi comandi perché avessimo una vita peggiore ma perché "la sua gioia fosse in noi e la nostra gioia fosse piena".

Sarebbe interessante, per esempio, capire se la dignità della vita raggiunta ai centri don Vecchi dipenda dalla quantità di soldi spesi da ciascun residente o se invece non sia legata a un'aria di Vangelo.

Forse la vita non è più gioiosa in base alla cilindrata della propria automobile o alla durata corposa delle ferie. Il Cristo dice che la gioia dipende dal "servizio", dalla cura per gli altri. Chi per esempio ha il coraggio di andare in missione lo capisce bene. Che ci sia da fidarsi e provare anche qui?

TU SEI

Signore, TU SEI, oltre la mia pigrizia, la mia fragilità, debolezza, incapacità, peccato, incongruenza, falsità, tradimento e quant'altro, al di là di tutto questo, TU SEI. Tienimi stretto, Signore, a questa "corda di sicurezza" che è per me, per tutti noi, il tuo amore.

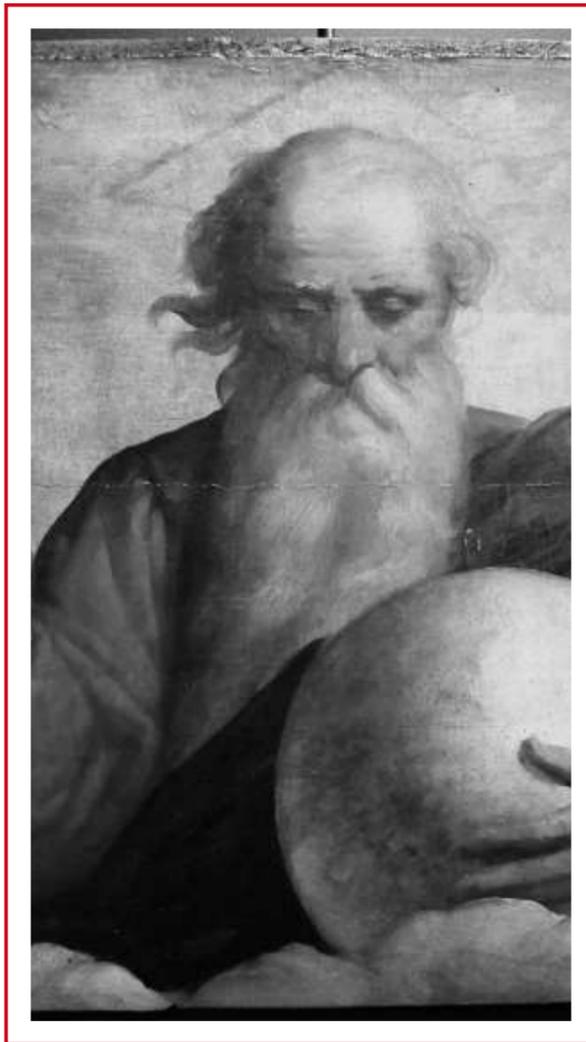
I miei tradimenti, le mie menzogne, il mio voltagabbana, la mia presunzione, il mio peccato, la mia superbia, il mio credermi nel giusto, il mio veder chiaro quando invece è più buio di un pozzo profondo, la mia presunzione, le cose in cui credo che sembrano affascinanti ma che senza Te sono piccole, la Tua presenza in esse e il mio non riconoscerlo, l'incapacità di vederTi in ciò che credo distante e invece lì TU SEI. Nel fondo delle mie passioni, nelle ragioni di vita che credo lontane e invece hanno la valenza vera in TE. Aiutami Signore a vederTi in tutto questo, sotto la Tua luce non sotto quella mia, quello che ritengo onestamente di percepire e che pare distaccato, eppure anche in quello TU SEI e Ti trovo se Ti leggo con gli occhi che mi hai donato, non con quelli che mi sono fatto. In tutto ciò che vedo e sento e che magari sembra esserTi lontano, invece TU SEI.

Sei nell'aria che respiro, nella gola che mi fa male, negli occhi che vedono tanto o poco, nell'udito che diventa debole, nell'acufene che mi accompagna da decenni, nel ginocchio che sta cedendo, nelle cose che vanno dritte e in quelle che sembrano andare storte, ovunque, comunque, TU SEI. Nelle difficoltà che faccio a fare cose, nella malattia che subisco, nella solitudine e nel dolore che mi prova: ovunque Signore TU SEI.

Sei nel mio passato, nel mio presente e nel mio futuro, nella mia gioia, nella tristezza, nell'ansia e nell'allegria, nelle soddisfazioni e nelle delusioni, nell'entusiasmo e negli scoramenti, sempre TU SEI. Ti so e voglio trovarTi perdendomi in ciò che pare nulla e invece è quel tutto che non vedo ma credo.

Dammi gli occhi per vedere, il cuore per sentire, la fede per credere anche quando tutto sembra contrario e Tu sia assente. Credo che Tu sei, perché sei tutto e tutto in Te è quel bello e buono che ti appartiene, anche se nella nebbia che c'è nel mio cuore, non si fa vedere. In tutto perché oltre tutto, perché vita, esistenza SEI.

Quando tutto sembra incomprensibile e oscuro, quando manca la speranza, anche là TU SEI: aiutami a vederTi



perché anche lì voglio vederTi. Il mio negarTi, la mia oscurità è apparentemente grande ma viceversa tanto piccola e TU SEI oltre.

E tutto ciò che sembra senza senso ha invece un senso nel TUO ESSERE: la mia piccolezza non lo percepisce ma c'è. Credere questo è Fede in un Qualcuno che esiste anche se non vedo e mi ci affido perché consapevole del mio limite e dunque dell'incomprensibilità per me del tutto. Anche in ciò che Ti offende TU SEI perché sei l'offeso, in ciò che Ti nega TU SEI perché sei il negato. La tua presenza è in tutti perché sei tutto. In qualunque bisogno TU SEI perché Ti siamo parte e ci manchi anche quando non ce ne accorgiamo o non vogliamo accorgercene. Quando abbiamo bisogno e siamo smarriti e non sappiamo dove andare e cosa fare e a cosa guardare, se solo pensassimo a Te e vi ci immergessimo ad occhi chiusi, senza pensare ad altro che Te, senza sapere come e senza capire, secondo una volontà che tutto scorda perché lo lascia in Te.

Enrico Carnio

"CITTADINI DEL MONDO"

A CURA DI PADRE OLIVIERO FERRO MISSIONARIO SAVERIANO

NOI TUTTI TI RINGRAZIAMO, SIGNORE

Ogni anno, verso il mese di febbraio, c'è l'abitudine di fare la Festa del raccolto o del ringraziamento.

E' un momento importante della vita della comunità cristiana di Nefa in Camerun.

Ci si prepara fin dal mese di ottobre. Nelle riunioni del consiglio pastorale, con tutti i rappresentanti delle piccole comunità e dei gruppi, si decidono gli obiettivi. Ad esempio: quest'anno impegnamoci tutti per fare il pavimento della chiesa parrocchiale.

E' il luogo di incontro di tutta la parrocchia e tutti faranno il possibile per dare il loro contributo. Certo, con questo non si dimenticano le altre necessità della parrocchia e delle persone.

Ma questo è un qualcosa che ci unisce tutti ed è un modo concreto per dire grazie al Signore per tutto quello che fa per noi.

Chiarito l'obiettivo, si decidono le varie tappe. In ogni piccola comunità e gruppo, qualcuno è responsabile di animare e di raccogliere i contributi,

sia economici che in natura. Si fissano le date delle piccole feste nei vari settori per poi portare tutti insieme quello che si è raccolto nella grande festa in parrocchia.

I mesi passano, naturalmente, facendo anche le altre attività.

Ogni tanto le varie commissioni di preparazione (liturgia, accoglienza, animazione, economia, feste...) si riuniscono per vedere come vanno avanti le cose.

Naturalmente il primo responsabile, insieme al parroco e al presidente del consiglio parrocchiale, è il consiglio degli affari economici.

Il giorno prima della grande festa, intorno alla chiesa, è tutto un andirivieni di persone.

Chi pulisce e decora la chiesa, chi rende bello i dintorni con archi di palme e fiori, chi prepara la liturgia (corali, chierichetti, lettori...) e chi pensa a come dare qualcosa da mangiare alle centinaia di persone che il giorno dopo verranno (si preparano dei sacchetti con qualcosa da condividere).

Naturalmente, dato che non tutti potranno entrare nella chiesa, all'esterno si preparano dei tendoni per ac-

cogliere tutti, facendo in modo che con l'aiuto di altoparlanti, tutti possano seguire la messa. Il giorno dopo, al mattino presto, tanti arrivano da tutte le parti della parrocchia con il loro carico di cose da offrire al Signore (caschi di banane, fagioli, frutta, uova e chi più ne ha, più ne metta). Vengono accolti tutti con un sorriso e viene loro indicato il posto. Naturalmente ci sono anche gli invitati (capi tradizionali e altre autorità). Un posto particolare per le persone anziane e per la marea di bambini che già comincia a fare sentire la propria voce. Intanto le corali iniziano il loro lungo servizio di gioia. Gli incaricati del servizio d'ordine, insieme agli scout, cercano di trovare un posto per tutti, anche se non è facile.

Finalmente inizia la liturgia. I sacerdoti della parrocchia con i chierichetti, lettori e accompagnati da mille voci, in processione, cantando e danzando, vanno verso l'altare.

Il presidente del Consiglio parrocchiale accoglie tutti e poi la liturgia va avanti. Canti, Parola di Dio: tutto in una atmosfera di gioia e di condivisione.

Finalmente, dopo aver ricevuto il Corpo di Cristo, è il momento di dire grazie al Signore.

Tutte le piccole comunità, i settori, i gruppi, le scuole e tante persone (capi tradizionali compresi), vengono in processione per portare il frutto della loro condivisione. In un primo momento, portano in una busta, le offerte raccolte. Naturalmente cantando e danzando. Poi ritornano portando i doni natura.

Il tempo sembra non passare mai. Sfilano davanti all'altare tante persone, di tutte le età. Tutti vogliono dire grazie al Signore per quello che hanno ricevuto e lo fanno con gioia.

Una delle cose speciali è quando vengono i capi tradizionali con i loro vestiti e accompagnati dalla banda tradizionale. E' qualcosa che fa vibrare la gente che capisce che tutto è buono, se è offerto al Signore. E poi, dopo quanto tempo non si sa, si arriva anche alla fine.

Stanchi? No. Felici? Sì.

E' il momento di ringraziare tutti. Naturalmente tutto quello che è stato raccolto, sarà impiegato per quello che è stato chiesto (i soldi per il pavimento della chiesa). Le offerte in natura: sia per aiutare i sacerdoti che tante persone che vengono a chiedere aiuto.

La corale ormai ha la voce un po' stanca, ma non si perdono di coraggio. Continuano ad aiutarci a lodare il Signore.

Alla benedizione finale, ci si riunisce

fuori della chiesa per continuare la condivisione. Ognuno mangia qualcosa di quello che è stato preparato, si continua a cantare e danzare.

E poi... si rientra nelle proprie case, felici di essere stati insieme e sicu-

ri che fra qualche mese, ritornando alla chiesa parrocchiale, passando sul pavimento nuovo, potremo dire: "anch'io ho fatto qualcosa per dire grazie al Signore"

Padre Oliviero Ferro

IL BELLO DELLA VITA LA CURIOSITÀ



Più di qualche voce importante ha avuto modo, in diversificate occasioni, di affermare che la molla che tiene vivi è proprio la curiosità. Non ultimo, lo stesso Umberto Eco, recentemente scomparso, ci è stato riproposto mentre sosteneva che si finisce di vivere quando si cessa di essere curiosi. A conferma di ciò, non possiamo che constatare che l'evoluzione è figlia della ricerca e questa non può essere applicata se non sotto la spinta di una sempre più fervente curiosità. D'altronde quand'è che ne registriamo il dilagare più impulsivo? Nei primi anni di vita, nei bambini, cioè nella fase in cui la natura è al massimo della crescita ed essi sono tutti protesi ad acquisire quante più informazioni possibili e utili al loro sviluppo fisico e intellettuale.

Naturalmente nei piccoli l'approccio è piuttosto disordinato, per cui spetta agli educatori temperare e incanalare le varie pulsioni. Per questo, da fanciullo, ho sempre pensato che non fosse tanto bello né educato essere troppo curiosi, tenuto conto che ai miei tempi vigeva un certo ritegno da parte degli adulti a rivelare talune verità e spesso le risposte alle ingenui domande si limitavano al "sei troppo piccolo per parlare di queste cose" o più semplicemente al "da grande capirai", quando non interveniva

addirittura il divieto col "non essere così curioso, non sta bene". A mano a mano che crescevo, tuttavia, mi sono accorto che in certi ambiti potevo spaziare tranquillamente, anche perché molte nozioni arrivavano proprio dalle stesse materie di studio, mentre in certi altri era opportuno non mettere il naso, in quanto "riserva esplorativa" dei soli addetti ai lavori. In età matura, con la lettura non scolastica della storia, l'acquisizione di informazioni di un certo spessore e la frequentazione di ambienti politici, sindacali e lavorativi ho capito cosa voleva dire "incanalare" la curiosità, dato che rivolta in certe direzioni poteva diventare addirittura nociva per la propria incolumità. Aggiungiamoci poi tutto ciò che diventa "secretato" per legge e che rimane inaccessibile fino a formale decisione contraria.

Questo non deve suonare a giustificazione per far venir meno lo stimolo, perché i campi di ricerca e di approfondimento sono sostanzialmente inesauribili, ma soprattutto va tenuto conto che la curiosità è prima di tutto uno status, un atteggiamento, un porsi di fronte alle cose col desiderio di conoscenza. Poi ognuno può accentuare l'interesse in un senso piuttosto che in un altro, però sempre con quell'onestà morale che ti spinga all'oggettività, alla verità; guai met-

tersi a servizio di mistificazioni pre-confezionate: avremmo sprecato due volte la nostra vita, una per averla persa nel perseguire obiettivi ingannevoli e l'altra per non aver utilizzato le stesse energie in percorsi fruttuosi e costruttivi.

Qui si apre anche il discorso sui grandi temi dell'esistenza in genere, al quale filosofi e religiosi hanno dedicato maree di studi e analisi, lasciandoci in eredità patrimoni di idee e risultati, che tuttavia costituiscono sempre degli ottimi punti di partenza per ulteriori passi avanti. Mentre sto scrivendo, siamo ancora nella Settimana Santa e, tra liturgie con la lettura della Passione del Signore e film in TV sullo stesso tema, mi colpisce sempre (e non a caso è messo in certa evidenza) il dialogo tra Pilato e Gesù sulla Verità, quando il Messia dice che per questo è venuto al mondo, per portare la Verità, e quegli gli rivolge la famosa domanda destinata a rimanere sospesa: "E che cos'è la Verità?". A seconda di come la si legge, potrebbe essere retorica (non lo si saprà mai), amara (e quando mai ci arriveremo?) o sprezzante (e saresti tu a dircela?). Non c'è comunque vera curiosità nell'interrogativo di Pilato, altrimenti sarebbe stato facile per il Maestro ripetere ciò che aveva già affermato: "Io sono la Via, la Verità e la Vita", e invece cade un silenzio altrettanto retorico (inutile dirtelo, non sei nelle condizioni di capire, non hai l'onestà intellettuale per avvicinarti all'argomento), amaro (con quelli come te non c'è nulla da fare, sarebbero parole al vento) o sprezzante (non parlo con i burattini, mossi da fili manovrati da altri).

Nemmeno i cristiani, in certi momenti storici, hanno usato in modo corretto la Parola della quale il Salvatore li ha resi custodi, impossessandosi del Cristo in via esclusiva, senza capire (o voler capire) che la Verità sì è una, ma che le strade per arrivarci possono essere le più diverse, purché percorse con la corretta curiosità e la voglia di pervenire a mete concrete. Gesù, ha incarnato il Verbo, ma anche il metodo, che è il modo per porsi: essere miti e umili di cuore, per dirne una. Non a caso il suo è un linguaggio universale, visitato da altre correnti religiose prima di Lui e del quale altre espressioni successive si sono appropriate. Glielo ha ampiamente riconosciuto anche Gandhi, amareggiato solo dagli esempi dei suoi seguaci che andavano in senso opposto.

In conclusione non v'è allora alcun dubbio che se la curiosità è un elemento vitale e qualificante, se non vogliamo vivere da amorfi o da avul-

“ CHI PRIMA ARRIVA PRIMA ALLOGGIA ”

Sono aperte le domande per alloggiare al don Vecchi 6 la nuova struttura per rispondere alla criticità abitativa dei concittadini meno abbienti.

I 65 alloggi sono in realtà molto pochi di fronte al bisogno della nostra città, comunque l'iniziativa della Fondazione dei centri don Vecchi vuole essere una testimonianza di solidarietà ed uno stimolo per creare a Mestre una nuova cultura.

PER INFORMAZIONI:

Segreteria del don Vecchi
via dei 300 campi 6 Carpenedo-Ve
tel. 041 53 53 000 orario d'ufficio

si, essa non può che far parte a pieno titolo del bello della vita. Chiedere a chi l'ha sempre mantenuta viva se non è vero che è così, anzi, meglio ancora, se ci siamo un po' adagiati e impigriti, diamoci una mossa e.. provare per credere! Ma soprattutto, se

stiamo ancora rivestendo a qualsiasi titolo il ruolo di educatori, stimoliamo in chi è sottoposto alla nostra attenzione e sicuramente ne ricaveremo più riconoscenza che non da altri motivi.

Plinio Borghi

MALÈ ALLA MESSA DELLE DIECI

Mancavano pochi minuti alle dieci. Finimmo di fare il giro della piazza, curiosando nelle vetrine e commentando che tutto era troppo caro, poi decidemmo di entrare in chiesa, magari per dire una preghiera tutta personale al buon Dio in attesa che la campanella annunciasse l'inizio della messa. Già molta gente convergeva verso l'entrata spingendo il pesante portone massiccio.

Prendemmo posto a metà della navata fra le panche strette agli inginocchiatoi che un tempo dovevano essere, per il buon cristiano, un monito e un invito alla penitenza, ma ora erano state pietosamente imbottite per le ginocchia delicate dei cristiani di oggi.

Capita di avere davanti qualche marcantonio o una folta capigliatura che ti impedisce di vedere l'altare: non importa, mica si va a messa per vedere, ma per incontrare Dio e ascoltare la sua voce attraverso la parola del celebrante. Non è la statura del sacerdote, non sono le sue vesti, né il

suo gestire- che anzi possono distrarre- ad entrare attraverso gli occhi nel nostro cuore. Questa volta- meglio così- davanti a noi c'erano quattro testine bionde e il celebrante lo potevi agevolmente vedere. Ma la distrazione fu doppia e chiedo scusa a Gesù se con le orecchie ascoltavo e con gli occhi guardavo.

Vedevo una bella famiglia: papà, mamma e quattro bambini. Lui, da un lato, un bel ragazzo con un filo di barba di due giorni, la mamma dall'altro, una giovane pulita, seria, bei lineamenti, che buttava ogni tanto un occhio alle bambine, non molto al ragazzino, ormai grande e "autonomo". Le bambine, una bellezza! Tre figurine alte così, una poco di più.

Guardai mio marito. Anche lui vedeva e sorrideva di piacere. Le due piccole erano sicuramente gemelle: stesse calzamaglie tipo Pippi Calzelunge a rigoni colorati, stesse gonnelline col taschino ricamato, stesso giubbino, uno fucsia, uno azzurro, stessi capelli sciolti di seta, come una cascata di

fili d'oro sulle piccole spalle. Mentre la più grandina con la sua lunga treccia se ne stava quieta come una signorina nel cappottino elegante, il giubbino fucsia ogni tanto si avvicinava alla mamma, la guardava con adorazione, diceva due paroline sottovoce; mamma ascoltava seria, senza rispondere, poi le si stringeva più stretta, la accarezzava, altre due paroline. Giubbino azzurro dopo un po' prese a pretesto un problema alle stringhe delle scarpe e fece lo stesso col papà. Quella di sinistra più vivace, si permetteva dei su e giù dalla panca, con ritocchi ai capelli, l'altra, più tranquilla, si limitava a guardare. Finché tutte e due finirono in braccio ai genitori. Abbracci, coccole, nel più assoluto silenzio, fino alla fine della funzione quando anche papà e mamma aprirono le labbra ad un grande caldo sorriso.

Che bella famiglia! Non potevamo fare a meno di guardare e solo con

sforzo abbassavamo lo sguardo per concentrarci sulla messa ed evitare di distrarci. Il pensiero andava agli anni della nostra infanzia, a quella dei nostri ragazzi, con nostalgia, con rimpianto, con qualche rammarico. Come erano severi i rapporti fra generazioni ai tempi della nostra infanzia; come è più facile, più libero il rapporto di oggi fra genitori e figli. Come queste, pensavo, dovrebbero essere tutte le nostre famiglie, così il mondo tormentato di oggi troverebbe armonia, amore e pace.

Mi commuove ogni volta la dolcezza di una mamma, forse anche di più la tenerezza di un papà che sa accarezzare, ascoltare, che aiuta, dialoga, che consiglia e corregge. Così vorremmo che i nostri piccoli crescessero, con un padre e una madre che si amano, nella felice convivenza fra creature che si vogliono profondamente bene.

Laura Novello

sociale.

A costo di segnare, con questo, il diaframma dei decenni, ci tornano in mente le ripetiamole lezioni dei nostri maestri filologi padovani che ricordavano come nei linguaggi assiro-babilonesi la parola futuro e passato avesse lo stesso suono. Come mummia e germoglio nel mondo precolombiano. Come il "neonato" dipinto come già il "simbolo della croce", della deposizione se vogliamo spingerci nei territori complicati della cristianità. Nel destino di Valentino Vecchi viveva quel misto di passato e futuro. Presenza di ironia, di passione sociale e solitudine intellettuale, che non sono state certo- e non sono- viatico ad un nostro presente "di memoria".

Uomo delle opere era Vecchi. Dei contatti. Dei contratti. Della sapienza costruita sugli spazi. Dei conflitti anche.

In fondo- perdoni chiunque questo paradosso, ma non trovo niente di più logico per esaltare un percorso storico- è perfino giusto che la Mestre attuale dimentichi i suoi fondatori. Nel senso biologico del termine un padre (e Vecchi è stato "pater urbis") resta visibile nelle sue creature anche dopo la sua morte. Visibile ma non sempre riconoscibile. Perché i suoi gesti, lo spirito, l'animo passano attraverso le interpretazioni. Allora occorre rendere riconoscibile questa paternità. Attraverso la rituale e insopprimibile cerimonia del "ricordo". Del ricordare. Del mettere nel cuore il significato di una vita. Trasformando - adesso e in continuità di tutti quelli che posseggono il "singolo ricordo" di Valentino Vecchi- il simbolo privato in una memoria pubblica.

Per arrivare alla comprensione e diffusione anche di quella "religione laica" che un uomo di altissima fede come Vecchi ha spesso anteposto a tanti gesti.

Chi ha ricordo conosce il senso di quel messaggio. Ma per continuare a vivere quel personale ricordo dovrà essere trasformato in memoria pubblica. Come accade per un'opera d'arte, che distribuisce la sua forza solo attraverso la visione collettiva. E Vecchi amava la bellezza, quella coltivata negli animi, nelle persone; ma anche nelle cose e negli oggetti; perché sapeva che il mistero di ogni giorno dell'uomo era (è) racchiuso anche in una tela, in una scultura, in un testo. In un paesaggio desertico. È obbligatorio ricordarlo adesso e ancora: ma molte cose lui le ha insegnate anche così. Lasciando che gli altri contemplassero. Semplicemente.

Adriano Favaro

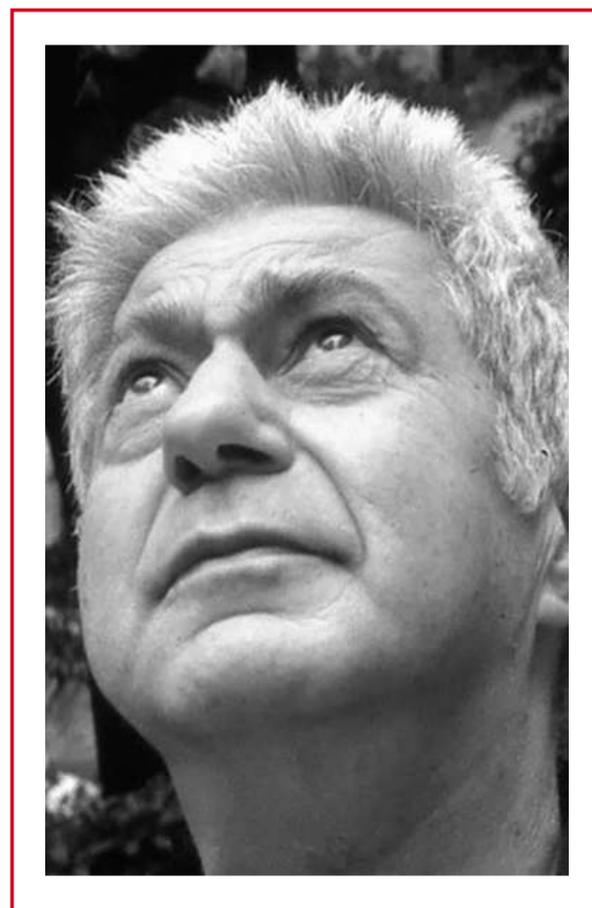
CHI FU MONSIGNOR VALENTINO VECCHI

DI SE DICEVA: "IO SONO QUELLO CHE HO DATO"

"La vita, amico, è l'arte dell'incontro". In questa frase, titolo di una grande opera degli anni Settanta del secolo scorso del poeta brasiliano Vinicio de Moraes, c'è lo spirito di un uomo che ha esercitato questa arte con stile da artista e passione da artigiano.

Di sé Valentino Vecchi amava dire: io sono quello che ho dato. Non a caso. Erano i tempo di quando lui ed altri "costruivano" una Mestre che ancora era impalpabile, più fatta di contatti e relazioni che di luoghi e spazi: occorrevano gli incontri. E il dare. Ma questi sembravano "prodotti" quasi impossibili, perfino inconcepibili in alcuni momenti del passato recente della città.

Bisognava- in quella città di un quarto di secolo fa, annichilita dalla violenza, squassata dai conflitti, esacerbata dalla crescita irruenta- bisognava avere in mente almeno un disegno del futuro. E, in un'epoca nella quale i progetti non potevano oltrepassare che qualche steccato, chi proiettava sciabolate di luce in avanti nei decenni creava, inesorabilmente, "un misto di attenzione e di disagio.



Per questo adesso è ancora più difficile ricordare l'opera e la figura di Valentino Vecchi.

È difficile perché la "damnatio memoriae"- che è la moderna lebbra con la quale dobbiamo coesistere senza soccombere- ha sradicato ogni senso di vitalità del passato. Viviamo in un presente tutto consegnato a se stesso: simbolo e senso ormai di un naufragio inevitabile di parte del sistema

RACCONTI DI VIAGGIO

Prima che partisse per Wamba, ho promesso a Lucia Trevisiol che, al suo ritorno, mi sarei trasformata in un "inviato speciale" per provare a cogliere i momenti, le emozioni e gli incontri che hanno scandito il suo viaggio.

Tenterò di raccontare soprattutto per mantenere vivo il legame e il dialogo con i sostenitori di "Insieme per Wamba" e con i lettori de "L'incontro", molti dei quali risiedono nei Centri don Vecchi, che hanno sempre contribuito con grande generosità alla realizzazione delle diverse iniziative. Ecco perché le righe che mi appresto a scrivere verranno pubblicate sul sito dell'Associazione e sul settimanale, nella speranza di raggiungere il maggior numero di persone possibile. Avevo immaginato di sedermi ad ascoltare munita di carta e penna, però ci siamo ritrovate a chiacchierare un po' per caso e mi sono lasciata rapire da un resoconto che mi restituiva immagini nitide e toccanti come fotografie!

Pur non avendo preso appunti, farò del mio meglio per non tralasciare dettagli importanti e confido nell'aiuto della mia interlocutrice, che leggerà l'articolo in anteprima, per colmare eventuali lacune.

Sin dall'inizio della nostra conversazione, ho percepito che questo viaggio, indispensabile e proficuo come gli altri, è stato particolare per una serie di ragioni.

La prematura scomparsa di padre Franco, che per anni ha guidato la comunità di Wamba, ha lasciato un vuoto incolmabile, che rischiava di pesare come un macigno sul cuore di tutti coloro che gli hanno voluto bene e hanno lavorato al suo fianco.

L'intensità e l'autenticità della sua esperienza e della sua fede, invece, sono diventati il sostegno di chi ha raccolto il testimone e di padre Charles, la cui presenza ha garantito la continuità del contatto con i villaggi, spesso molto distanti l'uno dall'altro. Quando sono venuti a mancare i punti di riferimento (nella persona di padre Franco o delle suore), gli ideali, a cui nessuno ha mai rinunciato, si sono rivelati fondamentali per poter continuare a camminare.

Lo testimonia il fatto che il ruolo di Lucia e dell'Associazione è stato rico-



nosciuto dalle comunità locali, al di là delle opere realizzate.

Gli anziani, infatti, hanno pregato per lei, le hanno donato una collana e, riferendosi agli aiuti ricevuti, hanno citato l'episodio dell'obolo della vedova che decide di donare tutto ciò che possiede.

La scelta di quest'immagine dimostra quanto la solidarietà venga percepita come reale volontà di condivisione e di sostegno allo sviluppo.

E, dopo gli anziani, è arrivato il momento d'incontrare i piccoli, a cominciare dai bambini di strada di suor Alice, che hanno organizzato un bellissimo spettacolo.

Quest'impagabile e intraprendente giovane religiosa, che anch'io ho avuto il piacere d'incontrare, ha intuito che la danza può aiutare a esprimere la sofferenza, ma anche la voglia di riscatto e la sete di speranza.

E così, con l'incedere della musica, i movimenti dapprima impetuosi, quasi rabbiosi, diventano fluidi e armoniosi per testimoniare il bisogno di leggerezza, di un respiro nuovo.

Nei giorni successivi, Lucia è andata a trovare gli oltre 180 scolari ai quali, grazie a uno dei progetti più recenti, è stato possibile garantire il pranzo.

I pasti, vissuti in allegria e con grande rispetto per il cibo, si trasformano in una "palestra" di equità, perché ogni bimbo, a turno, prepara le porzioni per sé e per i compagni.

Mentre la chiacchierata volge al termine, affronto con la mia ospite la questione della barriera linguistica e, nell'istante in cui realizzo che la presenza di qualcuno che parla inglese renderebbe tutto più semplice, capisco anche che l'autenticità di una presenza disposta a calarsi in una

quotidianità diversa dalla propria e a viverla fino in fondo viene percepita al di là delle parole.

Federica Causin

“LO SPACCIO SOLIDALE”

Don Gianni, presidente della Fondazione Carpinetum e dell'ente no-profit "Il prossimo", ha cominciato il riordino del polo solidale del don Vecchi, assegnando una ampia sala allo "spaccio alimentare" il gruppo benefico incaricato di distribuire i generi alimentari in scadenza o non più commerciabili dei principali ipermercati di Mestre. I cittadini in difficoltà ne possono beneficiare.

VISITA AI NUCLEI FAMILIARI RESIDENTI NEI CENTRI DON VECCHI

Don Armando, seguendo una lunga e saggia tradizione pastorale, ha visitato tutte le 400 "piccole famiglie" che abitano i 400 alloggi dei centri don Vecchi, ricevendo gratitudine ed affetto, offrendo speranza e la benedizione del Signore.

IL TESTAMENTO

Ricordiamo ai lettori, che non abbiano gravi doveri verso parenti prossimi, di vagliare la possibilità di lasciare i propri beni per gli anziani poveri.

Con questi lasciti testamentari la Fondazione Carpinetum è riuscita a costruire 400 alloggi per anziani in difficoltà.

Gli ultimi testamenti ci hanno permesso di costruire il don Vecchi 6.

"CERCATORI D'ORO"

A CURA DI DON ARMANDO TREVISIOL

Cercare l'oro tra i sassi, le sterpi, l'acqua gelata è mestiere faticoso, ma ricco di fascino e spesso di risultati molto positivi. Di certo bisogna impegnarsi, bisogna faticare, bisogna ascoltare con attenzione mentre si setacciano i sassi e si raschia il fondo del fiume che continua a scorrere impetuoso verso il mare infinito. Spesso in questa ricerca faticosa non si raccoglie nulla o molto poco, tanto che è facile scoraggiarsi, però chi insiste prima o poi finisce per trovare qualcosa di interessante che ripaga la fatica e le molte delusioni. "L'oro" che si può scoprire talvolta è poco, spesso sembra insignificante, ma prima o poi tanta fatica è ripagata. La ricerca del metallo prezioso costituisce la rappresentazione molto fedele di chi cerca il senso della vita, il volto di Dio, la verità e il bene. Trovare il significato della propria esistenza, la presenza del Signore nelle vicende, pur povere, del quotidiano, è un mestiere faticoso e difficile, però trovare certezze su cui giocare l'esistenza per non sprecare per nulla questo bene prezioso è un'avventura che vale la pena d'essere tentata, anzi penso che sia doveroso cimentarsi in essa. Questa fatica non si riferisce ad una stagione della vita, ma la riguarda tutta, dalla giovinezza alla maturità e perfino alla vecchiaia. Agli amici e ai concittadini sento il bisogno di dir loro: "Venite con me, aiutiamoci a vicenda, sosteniamoci quando siamo stanchi e delusi però proviamoci, tentiamo!" Tutto ciò premesso, sono qui a raccontare il risultato della fatica di quest'ultima settimana. Tutto sommato sono soddisfatto, mi pare di aver portato a casa qualcosa di positivo di cui voglio parlare con le persone con le quali vivo la mia avventura esistenziale. In questi ultimi giorni tra l'infinita miriade di discorsi, di articoli sui giornali, di immagini sulla televisione, e di prese di posizione da parte dei mille protagonisti che mettono in onda "la commedia umana" mi pare di aver scoperto tra tante parole ed argomentazioni un "sasso" che di certo contiene dell'oro, e poi un piccolo sciame di sassolini che messi assieme offrono almeno una speranza e garantiscono che nel fiume della vita non c'è solamente ghiaia e pezzi di roccia



Ritengo
che
nulla
è difficile
PER CHI
ama

M. T. Cicerone

ma pure dell'oro che si può recuperare.

La scoperta più consistente l'ho fatta in un articolo della giornalista Alessandra Mastrodonato apparso su un periodico dei salesiani. La tesi, motivata, tende a dimostrare che l'irrequietezza, il disagio esistenziale, lo smarrimento degli uomini del nostro tempo è dovuto dal fatto che essi sono "orfani" di Dio. Però nonostante questa triste "assenza" vi è ancora in essi l'anelito di infinito e la ricerca, spesso assolutamente inconscia, di un "punto fermo" che li trascende. In parole i "poveri" uomini del nostro tempo avvertono il bisogno di Dio. L'attuale ricerca del "volto del Signore" non avviene però mediante le strade battute dalla tradizione, i soliti riti, ma per sentieri nuovi e finora

inesplorati. Gli uomini d'oggi avvertono il bisogno di incontrare l'assoluto dentro il quotidiano, le esperienze che costituiscono la trama della loro vita. Avverto subito che questo articolo non è di facile lettura, però se "succhiato" lentamente apre uno spiraglio di luce veramente bello ed interessante.

Per quello che invece riguarda la seconda scoperta e che ho definita "uno sciame di piccolissimi chicchi d'oro", essa è rappresentata dalla testimonianza di cristiani sparsi sotto ogni cielo, che confidano con umiltà, ingenuità e fede semplice ma profonda come riescano ad innestare nella vita e nelle vicende di ogni giorno la "Parola" e il messaggio di Dio. Io sono rimasto stupito, commosso ed ammirato come persone "normali" ma con vera fede sanno avvertire il "soffio" della benevolenza del Signore, i suoi suggerimenti e come dimostrano di saperli tradurre, dare significato al quotidiano e rendere la banalità delle vicende di ogni giorno atto d'amore e dialogo fecondo col Signore. Questi fratelli di fede, partendo da frasi della Bibbia, li fanno diventare luce per dirigere i loro passi.

Ora, cari amici, vi presento la prima scoperta che ci rassicura che "Dio non è morto" nella coscienza dell'uomo, la seconda che la Bibbia dona serenità, coraggio e fa rendere la vita più serena.

IL TRAVAGLIO DELL'ASSENZA

Anche i giovani adulti del terzo millennio, sebbene non sempre capaci di tradurre in parole il proprio anelito di infinito, si sentono spesso "orfani" di Qualcuno che li trascenda e non di rado riscoprono una spiritualità profonda.

Invocato, negato, smarrito, ritrovato: i giovani adulti parlano di rado del loro rapporto con Dio e spesso, pur vivendo con sofferenza il vuoto di un'assenza che riecheggia silenziosa negli spazi più intimi del loro cuore, fanno fatica a confessarlo ad alta voce.

Talvolta, questa difficoltà deriva dalla scarsa abitudine a guardarsi den-

tro, dal timore di provare un senso di vertigine affacciandosi su quel vuoto, da cui riemergono prepotenti le domande di senso che abitano l'interiorità. In altri casi, essa è figlia del pudore che accompagna l'esperienza della fede in modo proporzionalmente crescente all'avanzare dell'età, rendendo sempre più arduo l'impegno della testimonianza. Più spesso l'incapacità di dare un nome alla propria nostalgia di infinito è il frutto di un profondo travaglio interiore che non riesce ad esprimersi a parole, della lotta ingaggiata con se stessi lungo il cammino impervio e faticoso che conduce ad aprirsi pienamente e a lasciarsi provocare dal mistero di un Dio, nostro malgrado, presente. Eppure la dimensione del trascendente non è affatto assente dall'orizzonte dei giovani adulti. Persino chi sceglie di negare radicalmente l'esistenza del divino non può esimersi dallo sperimentare nella propria vita quella sete di totalità che avvince ogni uomo. Anzi, molto spesso, proprio coloro che con maggior lucidità prendono le distanze dall'esperienza della fede e mettono sotto accusa i vicoli ciechi cui essa conduce avvertono più acutamente il dolore dell'assenza.

Vi è, poi, chi nella ricerca instancabile del grande Assente, pur restando ammutolito di fronte al Suo mistero, riconosce il proprio insopprimibile bisogno di verità e di accoglienza e si lascia attraversare dallo stupore del Totalmente Altro, aprendosi all'incontro con un "Dio possibile".

Quel che accomuna tutti, al di là delle sfumature che assume in ciascuno il travaglio dell'assenza, è l'ineffabilità dell'invocazione, il desiderio del ritorno, la nostalgia di un porto sicuro in cui trovare ristoro e attraccare le vele dopo i perigli della navigazione. Di fronte alla solitudine della traversata e alle infinite peregrinazioni nel mare aperto della ricerca di senso, il volto del Dio amorevole diviene stella polare, faro nella notte, guida sicura, motivo di speranza. Il suo oblio, al contrario, è fonte di smarrimento, lontananza, afasia, insensatezza.

Ne sono ben coscienti anche i giovani adulti del terzo millennio che, sebbene non sempre capaci di tradurre in parole il proprio anelito di infinito, si sentono spesso "orfani" di Qualcuno che li trascenda e non di rado riscoprono una spiritualità profonda,

che si alimenta del dialogo quotidiano con un Dio incarnato, venuto non ad offrire risposte certe e facili scorciatoie, ma a sovvertire e rimettere in discussione ogni nostra domanda. Il percorso della fede non è mai esente da dubbi, ritardi, incertezze e deviazioni, e ciò appare tanto più vero in corrispondenza del passaggio delicato verso l'adulità, quando i dubbi si fanno più consapevoli, i ritardi più pervicaci, le incertezze più inquiete e le deviazioni più audaci. Ma è proprio nella consapevolezza, nella pervicacia, nell'inquietudine e nell'audacia che può mettere radici una fede più matura, frutto non dell'abitudine o di una superficiale devozione, ma di una ricerca senza fine incontro alla mano protesa di un Dio che ci attende.

Una fede capace di provocare continuamente il nostro cuore e la nostra intelligenza di giovani adulti assetati di verità e di tradursi, proprio per questo, in testimonianza verace.

Alessandra Mastrodonato

PREGHIERA seme di SPERANZA



TU NON MI ABBANDONI

Nei miei pensieri:
tu mi assisti, Signore!
Nei miei sospiri:
tu mi ascolti, Signore!
Nei miei ondeggiamenti:
tu mi guidi, Signore!
Quando vado
per le vie grandi del mondo:
tu non mi abbandoni!

Sant'Agostino

VILLAGGIO GLOBALE

KENYA I BAMBINI SIEROPositIVI DI NYUMBANI

“La lotta e la vittoria contro il dolore sono una seconda generazione, non meno grande e dolorosa della prima.

Chi riesce a ridonare a un bimbo la sanità, l'integrità, la serenità della vita, non è meno grande di colui che, alla vita stessa, lo ha chiamato per la prima volta”

don C. Gnocchi

Escono alla spicciolata dalle aule e si dirigono verso la propria abitazione. Quelli che vengono verso di me, per entrare nella casetta a fianco, sono bambini di 4-5 anni. Arrivano. Si tolgono le scarpe. Le dispongono ordinatamente in fila accanto alla porta ed entrano.

Siamo nel Villaggio di Nyumbani, un centro di accoglienza per orfani sieropositivi nei pressi di Nairobi. Sono un'ottantina i bambini che vivono qui. Una goccia nell'oceano del milione stimato. Tutti destinati a contrarre l'AIDS nel giro di qualche anno.

Tutti condannati per colpe non loro. Una sorta di peccato originale ricevuto in dono, alla nascita, dalle madri. Prostitute e tossicodipendenti, per lo più.

È ora d'intervallo e i bambini rientrano nelle loro casette, nelle loro famiglie. Una famiglia in ogni casetta. Una quindicina di bambini per ogni famiglia, ripartiti per fascia d'età. Affidati ad una madre putativa, che li gestisce e li cura come fossero realmente suoi. Una coordinatrice per queste straordinarie madri.

Un villaggio studiato e realizzato a misura di bambino. Tanti colori. Tanti giochi nel grande spiazzo centrale. Tanto verde intorno. Sorge, d'altronde, in un polmone verde fuori Nairobi dove, ancora dieci anni fa, era solo bosco. All'interno, scuole elementari e materne. I più grandi vanno ad una scuola pubblica nei pressi. Equipe medica, attrezzature e laboratorio d'analisi, all'avanguardia. I pasti vengono preparati (e successivamente distribuiti alle singole famiglie), in una cucina unica. Accanto al Centro Medico, per un più facile controllo. Sono 63, fra specialisti e mano d'opera generica, le persone che operano in questo centro e molti sono i vo-

RICHIESTA DI OFFERTA

I concittadini che abbiano mobili, vestiti, quadri, arredo per la casa, generi alimentari, ed ogni altra cosa utile si ricordi che al centro don Vecchi si accetta tutto.

I concittadini, che sono in difficoltà economiche, sappiano che al don Vecchi si trova di tutto con un'offerta puramente simbolica per coprire le spese di gestione: frutta, verdura, generi alimentari, vestiti, mobili, supporti per gli infermi, coperte, lenzuola e quant'altro.

lontani (medici e assistenti sociali), che si alternano per periodi più o meno lunghi. La struttura, oggi, non è purtroppo in grado di ospitare altri bambini, oltre gli ottanta esistenti. E allora si opera in appoggio alle famiglie adottanti o direttamente nelle famiglie d'origine, se esiste qualche parente (nonno o zio) in grado di prendersi cura del bambino.

Nyumbani, come tutti gli altri centri sorti con obbiettivi analoghi, non riceve alcuna sovvenzione governativa. Nato dal sogno di un missionario (Angelo D'Agostino), vive grazie all'aiuto di organizzazioni umanitarie internazionali. Statunitensi, inglesi e italiane, in particolare.

Nyumbani ha origini cattoliche, ma i bambini che arrivano, appartengono ad ogni religione, islamica compresa. E queste religioni d'appartenenza vengono sempre rispettate. La preghiera è comune e sempre rivolta all'unico Dio. Al Dio di tutti.

Sono circa 200 i bambini passati di qui in questi pochissimi anni. Alcuni sono stati adottati. Altri, purtroppo, hanno dovuto essere trasferiti in cliniche per cure più specifiche (specie all'inizio). Di altri ancora esistono crude testimonianze, sotto forma di piccole croci bianche, in un campetto un poco decentrato. Due, tre, cinque, sette, dieci anni, urlano le scritte accanto al nome. E le senti lacerare i timpani. Le senti trapanare il cervello come martelli pneumatici mentre ripetono, e ripetono, e ripetono una sola parola:

“Perché?”

Mario Beltrami

IL VOLTO MIGLIORE DELLA NOSTRA CITTA'



Entrando insieme nelle vere questioni, finiremo certamente con l'entrare insieme nelle vere risposte.

Rainer Maria Rilke

Ogni giorno i giornali locali vanno a gara nel segnalare i fatti peggiori della vita della nostra città, tanto che molti sono portati a pensare che il mondo sia molto più brutto di quello che è in realtà.

C'è un volto nascosto che pochi conoscono e che in realtà è l'aspetto più nobile, ma di questo aspetto pochi si occupano e raramente la stampa lo mette in luce. Qualche mese fa “Il Gazzettino”, nell'edizione locale, ha informato veneziani e mestrini che da venti anni c'è un gruppetto di cittadini che, senza finanziamento alcuno, dedica una serata alla settimana per contattare e offrire una parola amica ed un piccolo segno di solidarietà ai senza fissa dimora che vivono ai margini della vita cittadina, quali “rifiuti d'uomo” che la società dei consumi emargina, quasi fossero creature che ingombrano e degradano il contesto sociale, mentre sono solamente l'effetto di un perbenismo imperante.

Ci pare doveroso mettere in luce e fare da cassa di risonanza a questa nobile iniziativa di carattere solidale. Segnaliamo la ricorrenza, ma soprattutto l'iniziativa benefica, perché cittadini sensibili al prossimo si uniscano a questo gruppo o, perlomeno, l'aiu-

tino da un punto di vista economico.
La Redazione

RONDE DELLA CARITÀ DA 20 ANNI

Ricorre il ventesimo compleanno dell'istituzione, fondata a Venezia il 13 gennaio 1996 e divenuta un punto di riferimento per i tanti senza fissa dimora del nostro territorio. Per tanti anni i volontari, giovani studenti universitari e alcuni cittadini, nella stazione di Santa Lucia hanno dedicato una sera alla settimana per portare un po' di conforto ai più sfortunati e per dare loro un po' di cibo e bevande calde. Cinque anni fa la ronda si è spostata nella stazione ferroviaria di Mestre, ma un nucleo veneziano è presto ricomparso in centro storico, grazie all'iniziativa di tre studenti universitari non veneziani, ospiti della casa studentesca diocesana “Santa Fosca”. Ora sono dodici i ragazzi, di Santa Fosca e dell'ateneo di Ca' Foscari, che ogni mercoledì dalle 20 sono sui gradini della stazione di Santa Lucia con la chitarra e uno zainetto con the caldo e biscotti per portare conforto ai senza tetto, ma soprattutto per ascoltarli. Dopo un primo momento di preghiera, condivisione e canti, i giovani si sparpagliano per le calli e i campi di Santa Marta, Dorsoduro e Cannaregio per portare i viveri agli emarginati e instaurare un rapporto di conoscenza reciproco. «Purtroppo non abbiamo alcun finanziamento- spiega Francesco Di Filippo- e, con i nostri fondi, possiamo offrire solo del the caldo e dei biscotti. Non possiamo portare altro che un po' di ascolto. Ma i nostri amici gradiscono quel poco che abbiamo. È un'esperienza bellissima, mi ha avvicinato a persone che prima di allora erano invisibili. Persone che anche ci guidano perché le loro esperienze possono insegnarci tante cose». «La nostra offerta di servizio è aperta a tutti- spiega il fondatore Paolo Coccheri- siamo un'associazione di volontariato laica, aconfessionale e apartitica che è partita ventanni fa a Firenze e qualche mese dopo qui a Venezia, con un'azione solitaria. Ora le ronde sono arrivate in 77 città del mondo, tra cui 69 città italiane». Coccheri, ex uomo di teatro, alla soglia degli 80 anni continua a guidare

le ronde con lo stesso entusiasmo del primo giorno. È stato lui ad insegnare "il mestiere" ai ragazzi veneziani e sarà con loro oggi a festeggiare l'importante compleanno dell'associazione. «Per gli universitari veneziani - afferma don Gilberto Sabbadin, direttore dell'ufficio pastorale diocesano Cultura dell'università - è

un'esperienza unificante». «Consiglio a tutti, studenti e non studenti - conclude Francesco Di Filippo - di provare la nostra esperienza: accogliere le persone come sono, in un clima di familiarità, arricchisce. Chiunque volesse può unirsi a noi».

Daniela Ghio

"CERCATORI D'ORO"

VEDERE IL MONDO CON GLI OCCHI DEI FIGLI DI DIO

Come vi confidai, di primo mattino, quando è ancora buio fuori delle tapparelle del mio piccolo alloggio del don Vecchi, cerco all'interno dell'opuscolo "Il Cenacolo", edito dai cristiani della chiesa metodista, qualcosa di fresco, di pulito che disseti il mio spirito dalla tortuosità di certi discorsi teologici spesso troppo complicati, almeno per me! Questa mattina mi è capitato di leggere questa "confidenza" che mi ha fatto molto bene. Spesso non sono i grandi ragionamenti che allietano le nostre giornate, perché spesso solamente un saluto, uno sguardo, un grazie profumano il nostro spirito. Vi trascrivo la confidenza che ci giunge da molto lontano, niente altro che dal Kentucky degli Stati Uniti d'America. A me questa confidenza ha pulito ed aperto gli occhi, tanto che durante tutto il giorno ho visto quasi solo cose belle, persone simpatiche ed un mondo attraente. Spero che faccia lo stesso effetto anche per voi! Eccovi il granello d'oro di pochi grani, ma dai riflessi veramente belli.

don Armando Trevisiol

"APRIRE FINALMENTE GLI OCCHI"

Due ciechi dissero a Gesù: "Signore,

che i nostri occhi si aprano"

Matteo 20, 30-33

"Non mi piace essere in pensione, non ho alcuno scopo" mi lamentavo in preghiera con il Signore. Quel giorno mi sembrava di non riuscire a reagire. Nel pomeriggio feci una passeggiata con il mio nipotino. Non gli bastava camminare, voleva esplorare il mondo oltre la strada. Abbiamo osservato un pettirosso estrarre un lombrico dalla terra, salutato un vicino anziano, ci siamo fermati per sentire il vento nei capelli, abbiamo rincorso le nostre ombre al sole. Il mio atteggiamento cambiò: non pensavo più alle mie preoccupazioni, i miei occhi ora erano aperti sul mondo attorno a me.

Gesù cambia la vita di due ciechi scoraggiati. Gesù apre i loro occhi e la loro vita acquista nuovo scopo. Ora potevano guardare i loro cari negli occhi e godersi il panorama. Potevano vedere non solo fisicamente ma anche spiritualmente. Capita anche a noi di scoraggiarci, ma è importante ricordare che Gesù ci viene incontro ogni giorno. Se glielo chiediamo con fede, aprirà i nostri occhi verso la speranza.

Connie L. Coppings
Kentucky, Stati Uniti

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA

A FAVORE DEL DON VECCHI 6 LA NUOVA STRUTTURA
A FAVORE DELLE CRITICITÀ ABITATIVE

La signora Barbara Zoggia ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Fernanda Stevanato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Iris Quadrelli ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

Sottoscrizioni da parte di residenti del Don Vecchi 4:
il signor Gianni Marafatto ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della madre Aurelia Cestaro.

La signora Giustina Busanel ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40.

La signora Bellocchio Maria Rosaria ha sottoscritto due quinti di azione, pari a € 20.

La signora Ivana Quintavalle ha sottoscritto due quinti azione, pari a € 20.

Il signor Bruno Colizza ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La famiglia Trevisan ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Una persona che desidera rimanere anonima ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Le figlie di Leda D'Eri hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, al fine di onorare la memoria della loro madre.

La signora Annalisa Faggian ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare la mamma Giovanna e i defunti: Luigi, Maria, Gianni e Radames.

La famiglia Forzutti ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per ricordare il loro caro Paolo.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti della famiglia Lubiato.

I familiari del defunto Romano hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo del loro caro defunto.

La signora Anna Lia, residente presso il Don Vecchi di Campalto, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Luciana Mazzer ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti Luciana Zayotti Saccomanni e Gianantonio Saccomanni.

In occasione del primo anniversario della morte del defunto Angelo, i familiari hanno inteso onorare la memoria del loro caro congiunto sottoscrivendo due quinti di azione, pari a € 20.

I familiari dei defunti: Germano, Giuseppina e Guerrino hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro suffragio.

La signora M. P. ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i suoi amati genitori Enza e Pino.

I signori Orietta Boato e Paolo Furlan hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria del loro caro Matteo che ricordano sempre con grande amore.

La signora Gianello ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria del marito Bruno.

Il signor Gianni Cancelliero ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei suoi genitori Lina e Attilio.

La parrocchia della Resurrezione di Marghera ha sottoscritto quasi cinque azioni, pari a € 240.

Il signor Roberto Marton ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Amabile Fantin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del marito Francesco.

Il dottor Augello ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della moglie professoressa Daria Malagutti.

PROBLEMA SENZA SOLUZIONE

Sandra chiuse la porta, si affrettò verso il balcone, si affacciò per salutare, con una punta di tristezza ma anche di sollievo, il figlio e la nuora che salivano sulla loro autovettura per ritornare a casa.

"Sono partiti" pensò "ed io sono nuovamente sola. Vivono lontani e quindi non vengono spesso a trovarmi. Io sono contenta di rivederli ma quando iniziano con la solita tiritera che sono vecchia, che ho bisogno di assistenza, che dovrei decidermi ad andare a vivere da loro io, ecco io, io non vedo l'ora che partano, che se ne vadano, che mi lascino in pace, che mi lascino qui, tra le mie cose, tra i miei ricordi, con i miei amici, immersa nella mia malinconica realtà.

Vorrei vederli più spesso, vorrei godere della loro compagnia ma loro sono oberati da molti impegni, anche se mio figlio è ormai in pensione, sostengono che non possono venire più spesso perché ormai non sono più dei bimbetti, il viaggio li stanca, il traffico è di volta in volta sempre più intenso, pioggia, nebbia e neve sono ormai una costante. Vorrei andare io da loro ma purtroppo io arranco, non cammino. Le gambe non mi reggono più, sono doloranti e tremolanti, le braccia sono deboli, si rifiutano di alzarsi e di fare il loro dovere, come potrei prendere un treno in queste condizioni? Chi mi porterebbe le valigie? Hanno ragione nel ripetermi che sono invecchiata, so che sono preoccupati, capisco che per loro sarebbe meglio che io vivessi là, vicino a loro ma io non voglio rinunciare alla mia libertà, non me la sento proprio di diventare figlia di mio figlio. Io sono ancora autosufficiente anche se per la verità non riesco più a lavarmi da sola ed ho bisogno dell'assistenza di una badante. Sono ancora in grado di andare a fare piccole spese anche se devo avvalermi del montascale per scendere, del bastone per muovermi ed i negozianti mi devono recapitare a domicilio la spesa perché io non sono più in grado di portare i pacchetti.

La vita si fa sempre più dura per me, non mi raccapezzo con le tasse che si devono pagare, con gli estratti conto bancari, ho imparato, è vero, a prelevare con il Bancomat ma poi non ho la percezione di quanto spendo e qualche volta mi è capitato di andare in rosso.



Io qui ho amici che mi vogliono bene e se me ne andassi sentirei la loro mancanza, ho i miei medici, la mia farmacia, io qui conosco ogni cosa, sono più di cinquant'anni che ci vivo, perché dovrei abbandonare tutto?

Io voglio bene a mio figlio ma, in definitiva, se anche lui ne volesse a me dovrebbe capire tutto questo e non insistere più nel volermi far fare qualcosa che non voglio.

Basta pensare altrimenti mi intristisco ancora di più, è brutto diventare vecchi, rimanere soli e non essere compresi neppure dai propri figli, ora mi siedo in poltrona e guardo la televisione così la giornata finirà presto e domani sarà un altro giorno. Non ho neppure voglia di riordinare, domani verrà la badante e ci penserà lei.

Non so come comportarmi con mia madre.

Mi sembra che la salute non la sostenga.

È ingrassata, si muove con fatica, è chiusa, apatica, le gambe sono piagate e forse lo sono anche i piedi, la diabetologa le ha aumentato ancora la dose di insulina, fatica a urinare e la sua mente sembra viaggiare al rallentatore.

Sono molto preoccupato, lei non vuole spostarsi, le avevo prospettato varie sistemazioni nelle quali non

avrebbe perso la sua indipendenza ma non ne ha accettata neanche una. Ripete continuamente che lì ha molti amici che le vogliono bene, non capisce che se mi preoccupa è proprio perché anch'io le voglio bene? Conta di più l'affetto del cassiere di un supermercato o quello del figlio? Altri amici non ne ha perché alcuni sono morti e altri ricoverati in una casa di riposo.

Ha confessato di avere avuto l'altro giorno un calo glicemico, si è sentita mancare ed ha fatto appena in tempo a mangiare dello zucchero e io mi devo sentire tranquillo? Cosa accadrebbe se non riuscisse ad arrivare in tempo a prendere dello zucchero? Morirebbe da sola ed io mi riterrei responsabile.

Che aiuto potrei darle se scivolasse senza poi riuscire a rialzarsi, cosa abbastanza probabile dal momento che non ha forza nelle gambe e neppure nelle braccia. Rimarrebbe a terra, magari con qualche frattura ed io mi riterrei responsabile.

Non posso portarla via con la forza perché per la legge lei è in grado di intendere e di volere ed oltretutto non vorrei imporle la mia volontà ma la preoccupazione comunque rimane.

La glicemia non è altissima ma neppure bassa considerando le unità di insulina che deve iniettarsi nell'arco giornata, dovrebbe moderarsi nel consumo dei dolci ma non lo fa. Nella dispensa ho trovato tortine, cioccolato, caramelle e quando gliel'ho fatto notare lei che cosa mi ha risposto? "Stai tranquillo sono tutti prodotti senza zucchero". I cioccolatini al latte che lei ha comperato sono della stessa marca che piace a me e lo zucchero lo contengono.

Disperato, non sapendo cosa fare, le ho proposto di assumere una badante non per tre ore al giorno come ora ma per le ventiquattro ore, badante che ovviamente avrei pagato io.

La sua risposta, senza possibilità di replica, è stata: "E perché? Io non ne ho bisogno, posso cavarmela benissimo da sola".

Avrei voluto dirle che le voglio bene e che se tento di forzarla è solo per il suo bene ma sarebbe stato inutile, è una strada che ho già percorso, lei a queste parole ha sempre replicato che lo sapeva ed era questa la ragione per cui avrei dovuto lasciarla libera di decidere e di fare ciò che più desiderava.

Il Natale è quasi finito, mia moglie ed io siamo partiti con l'angoscia che le possa accadere qualcosa ma che cosa potremmo fare?

È un problema senza soluzione.

Mariuccia Pinelli

OVE SI TROVA "L'INCONTRO"

Fino a qualche tempo fa "L'incontro" era reperibile in 60 postazioni; in quest'ultimo tempo se ne sono aggiunte altre 30.

Non appena avremo un pò di spazio disponibile pubblicheremo i luoghi ove si può ritirare ogni settimana una o più copie del nostro periodico.